

CLAUDIO CALZAVACCA

I collage tra ondulazioni dello spazio e del tempo

Dice l'artista: «Io incomincio sempre le mie opere dal centro». Guardo le sue opere ad una ad una. E quando guardo, lo faccio in un colpo solo. Poi, lascio che lo sguardo vada su e giù, a destra a sinistra. Penso a quel che ha detto Claudio Calzavacca: e se, anch'io, cominciassi a guardare dal centro? Come faccio di solito con le opere visive? Quel che è certo è che non guardo nello stesso modo in cui leggo. E potrei, io, scrivere il mio testo come l'artista compone le sue tavole? Cosa significherebbe cominciare un testo dal centro? Dall'idea centrale? Ci vuol tanto tempo per comporre un'opera plastica quanto per scrivere. E, più o meno, è lo stesso tipo di tempo: il tempo dell'elaborazione, quello del lavoro. Ci vuol tempo anche per guardare un'opera o leggere un libro, ma non è lo stesso tipo di tempo. Il tempo dello sguardo è un tempo sospeso, un tempo che gestisci a modo tuo. Il tempo della lettura è un tempo imposto, te lo gestisce chi ha scritto, anche se puoi fermarti, ritornare indietro, aprire a caso una raccolta, andare a vedere come finisce. Ma poi, in sostanza, il libro t'impone il tempo suo.

Come potrei cominciare non dall'inizio ma dal centro? Mi vengono in mente altre parole. Non c'è un centro del testo, c'è un mezzo, una metà... Dopo tutto, non è così che comincia la Divina Commedia? Le due prime parole sono proprio «Nel mezzo». Vero che Dante si riferisce al mezzo della vita, non a quello del libro. Ma, questo libro, lo ha cominciato con un "mezzo", che appare proprio come un luogo/momento centrale. Guardo le opere di Claudio Calzavacca. Queste che sono riprodotte per te, lettore, per te, lettrice. Hai sotto al tuo sguardo riproduzioni di collage. Andiamo. Guardiamo questi collage seguendo la lezione dell'artista: cominciamo dal centro.

Dice l'artista: «Questi collage si riferiscono al mio lavoro degli anni Novanta». Vi guardo ancora. Certo ci sono moltissimi echi tra le opere degli anni Novanta e questa serie di collage del 2024. La stessa dinamica, la stessa diversità. Ma forse un'ancora più diffusa diversità. Centro. Poi, a partire dal centro, una sorta di puzzle, chiamiamoli così questi collage. Puzzle: le forme si combinano, si aggiustano, l'una con l'altra, forma con forma.

Certo, lo vedi: molti pezzi sembrerebbero ritagliati per andare a coincidere precisamente con altri pezzi. Dice l'artista: «Mi capita anche, a volte, di scavare il cartone di un pelo per inserire un frammento, una ceramica, un pezzo di metallo senza alterare l'effetto di superficie piana.» Gli elementi del puzzle sono combinati tenendo conto sia della superficie che dello spessore del supporto: ricerca di armonia tra i frammenti.

Armonia plastica, certo. Tuttavia, questo puzzle non crea un'immagine riconoscibile. Questa è una delle caratteristiche originali dei collage di Calzavacca: la grande diversità dei frammenti, la loro decontestualizzazione in un costante/contrastante dialogo con la ricerca di congruenza tra forme e forme.

Guardiamo i frammenti: l'artista li ha presi e raccolti da ogni dove, sono materiali diversi, trattati in tutti i modi. Eccoci nella grande tradizione del collage: tutt'altro che un puzzle.

Cartone ondulato, metallo, frammenti di manifesti, oro, ceramica, recuperata o elaborata dall'artista, lettere che spesso costruiscono o suggeriscono la parola 'jazz', a volte 'free jazz', nomi di luoghi, nomi di persone, manoscritti e, talvolta, una poesia. Taglia, rompe, dipinge, scava, graffia, colora, scrive, e mette insieme il non correlato. Ecco poi tanti puntini, come impronte di pioggia o tracce di lacrime. Ed ecco anche scarabocchi, increspature di una proto-scrittura. Fa vivere insieme cose che nemmeno si conoscevano.

Così tanti sono i percorsi di ricerche plastiche di Claudio Calzavacca, che non mi è possibile evocarli tutti. Purtroppo lo meriterebbero perché ritrovo i loro echi in questi collage, sono in un qualche modo riassunti in questi collage. Mi limiterò ad evocarne due: la ceramica e il libro.

Il libro. Anzi, il libro d'artista. Sono stato stupefatto quando ho visto i suoi «libri». I libri di Calzavacca hanno poco a che vedere con i libri illustrati, dove una poesia si accompagna ad un bel lavoro d'artista; non sono libri di bibliofilia. Con questi suoi libri, Calzavacca ci pone nel centro di una profonda riflessione sull'oggetto «libro», le sue forme, il suo status, e mette in crisi il testo, la parola, la lettera.

Un simile bisogno di riflessione e di interrogazione Calzavacca lo sviluppa anche in un'ampia e virtuosissima ricerca nell'ambito della ceramica sin dalla fine degli anni Novanta. Umiltà del lavoro della terra. Nella ceramica emerge la parola delle cose che supera l'alto cielo dei concetti. Opere che dialogano con culture lontane. Ceramiche che vengono rotte e ricomposte. Basterà qui ricordare che Calzavacca viene considerato come il capofila della neo-ceramica italiana.

Molti critici hanno notato o suggerito che, associando frammenti, Calzavacca associa brani di spazi, di storia e di tempo: ha imparato la lezione dell'arte contemporanea, del collage, della pop art, dell'arte povera, dell'art brut, dell'architettura (un critico ha riconosciuto nelle opere di Calzavacca degli anni Novanta evocazioni di città viste dall'alto o da terra). Crea nel nostro tempo echi di epoche lontane: l'arte classica, l'arte antica, la cultura di Golasecca, l'arte primitiva, i periodi proto e preistorici.

Mi sembra rivelatore il suo riferimento alla parola 'Jazz'. Come per figurare la fratellanza tra la sua arte, la maniera in cui compone, la sua dinamica propria e la musica jazz: musica di dialogo tra strumenti diversi, usati in modi diversi, musica di sincope e di armonia, di virtuosa costruzione e impulso, poliritmia e improvvisazione. Questo rapporto tra l'arte di Calzavacca e il jazz appare perfino dalle diverse etimologie della parola 'jazz': alcuni dicono che provenga dal francese «jaser», discutere; o forse, dicono altri, dall'erotico inglese «to jazz»; oppure ancora da «jass» diminutivo di «jasmin», il gelsomino, così profumato, ma così evanescente.

Guardo e guardo ancora i collage. Certo questa integrazione di «cose» in un'opera d'arte è uno dei segni distintivi dell'arte contemporanea dai tempi dei «papiers collés» di Picasso e Braque. Solo l'arte contemporanea? Ma l'artista non sta forse anche seguendo la tradizione della mitologia? Le chimere non sono forse dei collage?

Mi sto allontanando dal centro? Forse no. Il centro irradia forza centrifuga e centripeta. È creatore di onde, quelle che si diffondono intorno al sasso gettato nell'acqua, immagine della poesia, come ci insegna Gianni Rodari: una parola intorno alla

quale inizia la sinfonia poetica. Una forma attorno alla quale si costruisce la sinfonia plastica. Al centro dei vaganti pensieri che mi attraversano mentre guardo le opere di Claudio Calzavacca, c'è questo: il principe cretese, quello detto «principe dei gigli». Chi non conosce questo simbolo della cultura minoica, portamento altero, contegno libero, passo deciso, danza delle braccia, gran copricapo ornato? Fu scoperto nel 1901 da Arturo Evans. Scoperto, non proprio. Evans ha riunito frammenti provenienti da diversi affreschi: un tale principe non è mai esistito nella cultura minoica. E nonostante ciò, il simbolo vive e permane vivo. Forza del collage!